

Appunti Da Volere la Luna di Marco Revelli

«Dopo venti anni di regime e dopo cinque di guerra, eravamo ridiventati uomini con un volto solo e un'anima sola. Eravamo di nuovo completamente noi stessi. Ci sentivamo di nuovo uomini civili. Quel giorno, o amici, abbiamo vissuto una tra le esperienze più belle che all'uomo sia dato di provare: il miracolo della libertà».

Così diceva Norberto Bobbio il 25 aprile del 1957 in Piazza San Carlo, ai "Cittadini torinesi e agli uomini e donne della Resistenza", ricordando le ragioni della festa ma, soprattutto, evocando un'esperienza vissuta: il ritorno all'"umanità" – individuale e collettiva: a un'umanità liberamente vissuta – da parte di un popolo che quell'umanità l'aveva perduta, in vent'anni di servitù e conformismo, perversione e ipocrisia, adesione fanatica o silenzio complice, nell'accettazione più o meno partecipata di un regime che della disumanità – del culto e della pratica dell'inumano – aveva invece fatto il proprio emblema.

Ecco, lì sta probabilmente la ragione più forte per continuare a replicare quella Gran Festa d'Aprile – per dirla con Franco Antonicelli – che i nostri padri (e nonni) vissero in prima persona 75 anni fa. In quel "ridiventare uomini". Certo, nel giorno della liberazione ci sono molte "vittorie" da celebrare. C'è una vittoria "militare" su un nemico che, all'inizio della Seconda guerra mondiale, sembrava imbattibile e che invece sotto i colpi congiunti degli eserciti alleati e della Resistenza europea è alla fine crollato. C'è una vittoria "politica", un segno di riscatto per un Paese, l'Italia, che era finito al fondo di un abisso, dopo aver dato i natali a un regime come quello fascista diffusosi come un cancro in Europa; un Paese giunto alla fine di quella parabola discendente distrutto materialmente e squalificato politicamente, sconfitto e disprezzato, e infine rimesso all'onore del mondo, per così dire, dal sacrificio di quei duecentomila combattenti per la libertà che si sacrificarono per riscattare gli errori e le cadute degli altri milioni di loro compatrioti. E c'è, fondamentale, una vittoria "morale", espressa nella parola "scelta", nel fatto che in quel punto morto della storia che fu l'8 settembre del 1943 ci furono uomini e donne che scelsero, senza ordini superiori né obblighi formali, di mettere in gioco le proprie vite, in un atto costituente di disobbedienza di massa in nome di valori. Ma c'è, nella Resistenza e nel suo esito con la Liberazione, una vittoria che le sintetizza tutte e dà loro il senso storico che nasce dall'esperienza vissuta, ed è la vittoria dell'Umano sull'Inumano. L'affermazione di un umanesimo testimoniato col sacrificio personale sulla disumanizzazione ostentata da regimi ed eserciti che marciavano sotto le bandiere della distruzione dell'Umano.

La lotta di liberazionefu combattuta contro chi, con le armi di distruzione di massa che lo Stato moderno mette a disposizione, si proponeva la cancellazione dell'umanità dagli uomini. La riduzione a cose. L'annientamento totale del proprio simile riconfigurato come "altro", come non-uomo. Fu la guerra – vinta – contro gli autori di Auschwitz e del "male assoluto" che vi si consumò in nome di un principio suprematista e razzista che divideva il genere umano in eletti e reietti, signori e schiavi, Noi (i "primi") e Altri (il nulla, le cose da usare o distruggere a piacere). Contro quei principi, contro quelle Autorità infami, contro quelle Leggi perverse, contro gli ordini degli Uomini della Provvidenza e i Bandi dei loro scherani, i partigiani pronunciarono un fragoroso NO a riscattare i troppi SI che nel ventennio precedente erano stati pronunciati: i "si" alle retoriche bolse del fascismo, alle sue pratiche dispotiche, ai suoi riti ridicoli, alle sue pretese arroganti di falsi primati della stirpe e di sordide unità di popolo contro chi popolo non veniva considerato. I Si all'obbrobrio delle leggi razziali, alle politiche imperiali, alle discriminazioni politiche, ai miti di potenza. La Resistenza fu – bisogna ripeterlo perché in quello sta la sua "anima" – un clamoroso atto di disobbedienza di massa (il primo veramente popolare) in un Paese abituato al conformistico seguire la corrente, catartico nella sua radicalità. I partigiani non si limitarono a combattere. Misero la propria rete clandestina a disposizione delle vittime razziali di quei regimi, si trasformarono in passeur per favorirne il passaggio in Svizzera o in traghettatori verso le vie di fuga, tentarono, là dove nella forma più brutale il naturale sentimento di solidarietà umana era negato, di restaurarne il senso. E la pratica.

Questo dobbiamo ricordare nel giorno della Festa, perché non risulti beffa a noi stessi nella realtà che ci circonda: questo atto di disobbedienza costituente a Leggi e Autorità ingiuste, da cui è nata la nostra nuova legge fondamentale, una Costituzione fatta da uomini (finalmente) liberi per uomini (universalmente) liberi